

Giornale di Sicilia 2 Aprile 2016

Provenzano a lungo latitante a Sambuca. Poi fu progettato un attentato nel covo

AGRIGENTO. Agrigento, terra per latitanti. Da anni, da tempo immemorabile. Le cronache giudiziarie sono piene di storie ed arresti di persone ricercatissime altrove e tranquillamente residenti in territorio di Agrigento. Indisturbati.

Una «regola» a cui nessun pezzo di territorio si è sottratto, neanche Sambuca di Sicilia, che, anzi, ospitò Bernardo Provenzano, il capo, il boss. Di cui lo Stato conosceva poco o nulla, ma non i mafiosi. Così nel processo Santa Barbara, del 1984, si seppe che aveva preso un alloggio a Sambuca di Sicilia, sicuro di poter godere dei favori della consorteria mafiosa di Agrigento, «una vera colonia dei Corleonesi», hanno più volte ripetuto al più recente processo Akragas i pm Ambrogio Cartosio e Luca Crescente.

In quegli anni però ci furono dei dissidi ed era stata decretata l'uccisione di Binnu. La villa che lo ospitava sarebbe dovuta saltare in aria con un bazooka. Progetto poi fallito.

I dissidenti sarebbero stati guidati da Calogero Lauria (ex fedelissimo di Carmelo Colletti, il capo provincia) e Rosario Corsi, giovane di Santa Margherita Belice. I due furono raggiunti in un casolare di Siculiana, Lauria morì sul colpo, raggiunto da diversi colpi di fucile mentre Corsi restò ferito; la casa che li ospitava venne fatta saltare in aria con due candelotti di dinamite, uno non esplose e Corsi ebbe salva la vita. Ma - secondo gli inquirenti - venne ucciso un anno dopo per mano di Leonardo Sutera (il papà di Leo) a sua volta assassinato dal cognato di Rosario Corsi, Biagio Di Corrado, che iniziò anche a collaborare con la giustizia raccontando fatti di mafia al maresciallo Giuliano Guazzelli. Che Sutera e Maggio siano ritenuti personaggi di spicco della criminalità lo si può desumere anche dal fatto che risultano come coindagati in un'inchiesta che coinvolge anche Matteo Messina Denaro, Salvatore Di Ganci ed altri venti boss ma fiosi «di elevato spessore criminale». Tutti uomini d'onore e fedelissimi di Provenzano, la cui storia porta spesso ad Agrigento, dove pur non essendo mai stato arrestato può vantarsi di essere «evaso» dal Tribunale. Erano state intercettate alcune telefonate tra lui ed il capo provincia Carmelo Colletti. Le bobine, dopo il processo Santa Barbara, vennero archiviate. Alcuni anni fa il Ros le ha cercate, vanamente: si scoprì che erano scomparse, ed anche la voce del «capo della cupola» è diventata latitante. Il boss poi venne arrestato a Montagna dei Cavalli, nella sua Corleone. Quasi e casa. Ed a casa, nell'Agrigentino, si sentiva anche il più impulsivo Totò Riina. Nelle cronache giudiziarie la sua presenza viene segnalata sul territorio di Sciacca più volte. Ripetutamente. Anche per avvenimenti mondani, non solo mafiosi. Al

processo venne fuori che alla fine degli anni Settanta Riina era a Sciacca con la famiglia per partecipare ad un Capodanno. Serata d'onore con Rocky Roberts, canzone preferita «Stasera mi butto».

Ed a Cannatello verrà catturato il più giovane (ma non meno sanguinario) Giovanni Brusca, che insieme alla famiglia aveva preso in affitto una villetta. «Perché decise di nascondersi ad Agrigento?», gli chiese a Firenze, durante una trasferta del processo «Akragas», il presidente Luigi Patronaggio. Scontata e stizzita la risposta: «Era un luogo che consideravano sicuro, senza insidie». Brusca parlava a ragion veduta, per esperienza. Perché lo aveva provato personalmente subito dopo il sequestro del piccolo Giuseppe Di Matteo, che a Palermo non si poteva più tenere. Così «u cagnuleddu» venne affidato agli agrigentini. La consegna avvenne in una piazzola di sosta dell'autostrada Palermo-Catania, all'altezza di «Tremonzelli». Poi il ragazzo venne portato a Favara e affidato ai mafiosi di Porto Empedocle. Lo tenevano legato, ma il piccolo si fidava lo stesso perché gli avevano fatto credere che lo stavano proteggendo dai rivali del padre, il pentito Santino Di Matteo. Da Favara Giuseppe Di Matteo venne poi portato a Cannatello, poi nella zona montana ed infine nel Palermitano, dove venne sciolto nell'acido.

Latitanti, Agrigento ne è stata una delle principali produttrici. Negli anni del processo Akragas se ne sono contati ben nove. Tutti cancellati dall'elenco delle persone più pericolose d'Italia. Tra questi Gaetano Amodeo, catturato in Canada dopo un braccio di ferro con le Giubbe rosse ed il Parlamento. Luigi Putrone, preso dai carabinieri nella Repubblica Ceca, dove si era rifatto una vita, e Joseph Focoso, che fece parte del commando che uccise il maresciallo dei carabinieri Giuliano Guzzelli, raggiunto in un paesino della Germania. Per ultimi Maurizio Di Gati di Racalmuto e Gerlandino Messina di Porto Empedocle, boss e killer spietati. Il primo venne arrestato a Favara in una casa di campagna, l'altro in pieno centro urbano. Era lì da mesi, indisturbato. Fino all'arrivo dei carabinieri.

Alfonso Bugea